



Bruna Martinelli

La forza delle donne

Racconti

Die Stärke der Frauen

Geschichten

pudelundpinscher

Indice

Prefazione	9
Introduzione	19
La fatica delle donne	27
Le donne di casa mia	77
La nonna Felicita	77
La <i>ghidaza Lüisina</i>	81
La zia Teresa	86
La <i>Ziapia</i>	89
La <i>Delàida</i> , la <i>Tilda</i> e la <i>Lüziign</i>	127
Ho trovato il diario di mia nonna	143
La casa delle quattro sorelle	159
Ritorno alla montagna	179

Inhalt

Vorwort	13
Einleitung	21
Die Mühsal der Frauen	49
Die Frauen meiner Familie	99
Die Grossmutter Felicita	99
Die <i>Gotte</i> Luisina	104
Tante Teresa	110
<i>Tantepia</i>	113
Adelaide, Matilde und Lucia	133
Ich habe das Tagebuch meiner Grossmutter gefunden	149
Das Haus der vier Schwestern	167
Rückkehr in die Berge	185



Introduzione

Einleitung

Introduzione

L'autrice e il filo a sbalzo (probabilmente a *Logröss*, nel 1940).

«Io invidiavo i miei cugini, perché loro almeno potevano imparare qualche cosa in più del lavorare la terra e accudire il bestiame. Per noi ragazze c'era poca scelta: il matrimonio, i figli, la casa e la campagna oppure, per chi non trovava marito, la vita con i genitori o con un fratello sposato, i figli non suoi e la campagna. Al massimo l'alternativa era il mestiere di sarta.» (p. 34)

Die Autorin und das Transportseil (wahrscheinlich in *Logröss*, 1940).

«Ich beneidete meine Cousins, denn sie durften noch etwas anderes lernen, als nur das Land zu bestellen und das Vieh zu hüten. Für uns Mädchen war die Auswahl nicht gross: heiraten, Kinder haben, im Haus und auf dem Feld arbeiten. Und für die, die keinen Mann fanden: bei den Eltern leben oder bei einem verheirateten Bruder, keine eigenen Kinder haben, auf dem Feld arbeiten. Als Alternative bot sich allerhöchstens der Beruf der Schneiderin an.» (S. 57)

Mi ricordo di tante donne.

Nella mia vita ho incontrato molte donne con le lunghe vesti scure, le calze grosse e gli zoccoli. Donne con in testa sempre la pezzuola scura o a fiorellini blu, ma mai rossa. Il rosso era un colore completamente abolito negli abiti di un tempo. Massima concessione: un nastrino sui peduli della domenica.

Attualmente si parla tanto di uguaglianza tra uomo e donna. Mi sta bene, la trovo giusta. Mia nonna avrebbe detto che il mondo era diventato matto; a sentire lei, le donne dovevano ubbidire, lavorare, risparmiare e mai, mai starse ne con le mani in mano. Ho visto donne con i ferri da calza in opera anche quando andavano in montagna. Per loro c'erano i carichi più pesanti e i lavori più noiosi. Tante erano considerate poco più delle bestie nella stalla.

Malgrado le donne avessero poca importanza nella società rurale di quei tempi, che alcuni osano chiamare idilliaci, una casa non poteva esistere se non c'era una madre o una zia o una nonna che ne prendeva le redini.

Parlerò solo di poche donne, anche se queste sono le storie di molte donne di quei tempi. E tante, tante altre storie potrebbero essere raccontate.

Einleitung

Ich erinnere mich an zahlreiche Frauen.

In meinem Leben traf ich viele Frauen mit langen, dunklen Kleidern, dicken Strümpfen und mit Holzschuhen. Frauen, die stets ein dunkles oder blau geblühtes, nie aber ein rotes Kopftuch trugen. Rot war früher eine vollkommen ungebräuchliche Kleiderfarbe. Äusserstes Zugeständnis war ein kleines Band an den Sonntagsstoffschuhen.

Heutzutage ist oft von der Gleichstellung von Mann und Frau die Rede. Damit bin ich einverstanden, ich finde es richtig so. Meine Grossmutter hätte gesagt, die Welt sei verrückt geworden; ihrer Meinung nach mussten die Frauen gehorchen, arbeiten, sparen und durften nie, aber gar nie die Hände in den Schoss legen. Ich sah Frauen, die sogar auf dem Weg in die Berge das Stricken nicht liessen. Ihnen waren die schwersten Bürden und die lästigsten Arbeiten vorbehalten. Viele von ihnen galten kaum mehr als das Vieh im Stall.

Obwohl die Frauen in der ländlichen Gesellschaft jener Zeiten, die einige Leute als idyllisch zu bezeichnen die Stirn haben, wenig bedeuteten, konnte kein Haushalt existieren, wenn da keine Mutter oder Tante oder Grossmutter war, die die Zügel in die Hand nahm.

Ich werde hier nur von wenigen Frauen sprechen, auch wenn es die Geschichten zahlreicher Frauen jener Zeiten sind. Und viele, viele weitere Geschichten liessen sich erzählen.



La fatica delle donne

Die Mühsal der Frauen



Le donne di casa mia

La nonna Felicita

La *ghidaza* Lüisina

La zia Teresa

La *Zíapia*

Die Frauen meiner Familie

Die Grossmutter Felicita

Die *Gotte* Luisina

Tante Teresa

Tantepia

Le donne di casa mia

Da diversi anni appartengo alla categoria degli anziani, di quelle persone che dovrebbero essere sagge, pazienti e rassegnate e che senza nemmeno rendersi conto posseggono una grande ricchezza: quella dei ricordi.

E forse per quel motivo, torno spesso alle persone, soprattutto alle donne che, quando ero piccola, avevano l'età che ho io adesso, o forse erano anche più giovani, ma a me sembravano così vecchie!

La nonna Felicita

La nonna Felicita era una figura severa.

Nei miei ricordi la vedo sempre vestita di scuro, con la pezzuola nera in testa a coprire la sua piccola crocchia grigia. Era zoppa e sordastrà, con l'indice della mano sinistra piegato per sempre a uncino a causa di una lesione con un colpo di *medola*¹, che le aveva tagliato il tendine.

L'ho conosciuta, ma solo come una bambina può conoscere una persona anziana: con un rapporto affettuoso, ma soprattutto timoroso essendo lei burbera e di poche parole.

1 Piccola falce ricurva

Felicita, Ottavio, Luisina e i loro genitori.

«Attualmente si parla tanto di uguaglianza tra uomo e donna. Mi sta bene, la trovo giusta. Mia nonna avrebbe detto che il mondo era diventato matto; a sentire lei, le donne dovevano ubbidire, lavorare, risparmiare e mai, mai starsene con le mani in mano.» (p. 19)

Felicita, Ottavio, Luisina und ihre Eltern.

«Heutzutage ist oft von der Gleichstellung von Mann und Frau die Rede. Damit bin ich einverstanden, ich finde es richtig so. Meine Grossmutter hätte gesagt, die Welt sei verrückt geworden; ihrer Meinung nach mussten die Frauen gehorchen, arbeiten, sparen und dürfen nie, aber gar nie die Hände in den Schoß legen.» (S. 21)

Per lei tutto era peccato: lo sprecare il tempo, il divertirsi, il cantare, il guardarsi allo specchio e più di tutto lo star vicino ai ragazzi.

Me la ricordo specialmente in montagna, poiché lassù stavamo assieme per diversi mesi. La vedo ancora la sera, dopo averci messi tutti e cinque sullo stesso saccone, la nonna, vicino al fuoco a tre passi dal letto, a pregare mentre sbrigava le ultime faccende. E continuava per lungo tempo con i Pater, le Ave, i Gloria e tanti Requiem per i poveri morti. Mi addormentavo al suono di quel mormorare e al mattino, quando mi svegliavo, lei aveva già munto le mucche e ci aspettava con la colazione che consisteva nella minestra di riso e latte, avanzata la sera prima.

So che la nonna si era sposata dopo i trenta, a quei tempi in tarda età per una ragazza da marito. Forse nessuno l'aveva cercata perché la sua famiglia era povera e le spese assurde di suo fratello Leopoldo avevano prosciugato i loro pochi risparmi. Resta un mistero come questo ragazzo di diciassette anni abbia potuto creare questa situazione scomparendo poi nel nulla, lasciando inoltre un debito di settantaquattro franchi (allora erano tanti soldi) come risulta su un documento ritrovato fra le vecchie carte. La famiglia di mia nonna cominciò a dividersi: il fratello maggiore emigrò in California, mentre l'altro fratello Ottavio si sposò. In casa, dopo la morte dei genitori, restarono le due sorelle Felicita e Luigina.

Quando un vedovo di sessantatré anni la chiese in moglie, Felicita esitò a lungo perché il pretendente, oltre che a essere vecchio, era padre di due figlie già grandi emigrate in America. Battista, detto *Sgiàu*, sposatosi poco più che ventenne e rimasto vedovo per lungo tempo, aveva coabitato con Assunta sua cognata, vedova di Venanzio, emigrato e scomparso in America. Da questa convivenza era nata una figlia che certamente come illegittima si trovò molto male fra gente intollerante che non perdonavano le sue origini e il peccato di sua madre. Poi anche Assunta morì e così la figlia raggiunse le sorellastre in America.

Sgiàu si trovò di nuovo solo, perciò si cercò un'altra moglie. Felicita acconsentì anche perché così poteva sistemarsi e poteva avere un uomo che difendesse i suoi diritti. A quei tempi infatti le donne non avevano una grande possibilità di farlo ed erano facilmente vittime di gente senza scrupoli. Sicuramente per lei non fu una scelta facile. La condotta del suo sposo era contraria a tutti i suoi principi di austerità. Io non ho conosciuto mio nonno ma, da quanto ho sentito dalle chiacchiere di paese, era un uomo allegro, gli piaceva cantare e bere in compagnia. Era anche di buon cuore, per esempio aveva ipotecato tutti i suoi beni per aiutare il fratello Abbondio a realizzare un'impresa di costruzione. Dal matrimonio di Felicita e Battista nacquero due ragazze: Pia e Pierina.

Questo mio nonno rimane per me uno sconosciuto.

Di lui non esiste nessuna fotografia: in pratica è come se fosse esistito solo da quello che ho scoperto spulciando fra vecchie carte e consultando documenti ufficiali. Neanche mia mamma parlava di lui. Solo una volta mi raccontò di quando la domenica insieme alle due figlie andava a Verscio, naturalmente a piedi, a trovare suo fratello Abbondio. E lei si vergognava perché *Sgiùu* canterellava sempre e si faceva notare passando per la piazza di Tegna, gremita di uomini seduti davanti alle osterie. E lui si fermava a salutare e a chiacchierare con tutti.

Arrivati a Verscio il disagio spariva. Lo zio era cordiale e la casa era bellissima con un gran giardino pieno di alberi da frutta. Anche la cugina con cui giocare era gentile pur mettendo un po' di soggezione con i suoi abiti bianchi così belli ed eleganti. Soltanto la moglie dello zio, una svizzera tedesca che parlava poco il dialetto, raffreddava l'ambiente. E per tanti anni, anche in età avanzata, mia mamma rammentava quei pomeriggi domenicali passati a Verscio come dei momenti gioiosi della sua vita. Non credo però che Felicità abbia mai accompagnato marito e figlie in quelle visite.

La nonna non parlava mai di lui, nemmeno per raccomandarci di recitare un Requiem per il vostro «povero» nonno e questo mi fa dubitare che quel matrimonio, combinato più che altro per motivi materiali, non fosse un granché. Quando lui morì, dopo anni di malattia, lei si ritrovò povera, forse con qualche pezza in più di terreno, ma con due figlie

da mantenere. Per fortuna suo fratello Ottavio, che non aveva figli, l'aiutò e fece da padre alle due ragazze. Di lui mia madre raccontava di quanto fosse buono e intelligente.

Volevo narrare di mia nonna, ma non ho potuto farlo senza cercare di capire come fosse mio nonno. Adesso mi rammarico di non aver mai chiesto di lui né alla mamma, né alla nonna.

Ma è difficile chiedere notizie di una persona che sembra non essere mai esistita.

La *ghidaza*² *Lüisína*

Sorella della nonna, tutti la chiamavano la *Ghidaza*.

Lüisína era stata la madrina di battesimo di mia madre, della mia sorella maggiore e di un cugino; perciò per le famiglie di Pia e Pierina è stata sempre e solo la *Ghidaza*. Di lei voglio e devo assolutamente scrivere per ricordarla come un persona speciale, con idee già molto avanzate per quei tempi difficili.

Difficili specialmente per le donne.

Le donne stesse erano spesso inflessibili nel giudicare quelle che non rientravano nei parametri della moralità comune. Se una ragazza rimaneva incinta, dopo aver subito

2 Madrina

violenza oppure no, la colpa era soltanto sua perché non era stata abbastanza seria o prudente. L'uomo, pur se conosciuto come autore del fattaccio, non veniva giudicato. Si sa: l'uomo è cacciatore e il compito della preda è di scappare. Per la peccatrice l'esistenza diventava veramente dura. Era segnata a dito e non poteva nemmeno più partecipare alle funzioni religiose.

Eppure anche allora c'erano donne non sposate che mettevano al mondo dei figli, spesso più di uno. Per mantenere le creature, non possedendo né terreni né bestie nella stalla, dovevano pur arrangiarsi a guadagnare qualche franco. Erano vittime e ingiustamente disprezzate, forse anche temute per quello che conoscevano perché, se avessero aperto bocca, chissà quanti segreti familiari sarebbero venuti alla luce! Inoltre nessuno accettava di tenere a battesimo un bambino nato da queste unioni.

Ritorno, dopo tanto divagare, a parlare della *Ghidaza* perché proprio lei è stata la prima ad accettare, anzi a offrirsi, come madrina per la creatura illegittima nata da una di queste povere donne. Mi piace pensare che come dono di battesimo abbia regalato una cuffietta e delle fasce fatte a uncinetto, belle come lei sapeva fare. Sono certa che il suo gesto ha sconvolto le scrupolose moraliste sue coetanee. Ma lei non ha sicuramente badato a quei giudizi, continuando per la strada che riteneva giusta. Era fatta così! Non so se sia stata un esempio, ma oso sperarlo.

La *Ghidaza* non aveva figli. Una brutta caduta, scivolando sul ghiaccio, l'aveva fatta abortire e da allora, forse per mancanza di cure, non c'era stato più niente. Più tardi ho saputo che era lei ad esser chiamata per aiutare le partorienti. Chissà con quale nostalgia! Assisteva anche i malati nel bisogno, così raccontava la *Ziapia* e quando la *Lüisína* entrava nella camera di un malato o di un morente era come se entrasse la speranza e la pace.

Voleva bene a noi bambini e noi lo sapevamo. Quando ragazze già grandi ritardavamo la sera a tornare dalla montagna, dove eravamo andate a mungere le capre, lei ci veniva incontro con la lanterna a petrolio e ci sgridava forte, liberando così l'angoscia dell'attesa mentre si faceva buio. Io le volevo veramente bene e più tardi mi accorsi di essere la sua preferita. Non ho mai sentito una parola di affetto da parte sua, mai un abbraccio, ma non era necessario. Era brusca e si arrabbiava facilmente, ma ogni suo gesto era un gesto di amore. Ero così felice quando la domenica, mano nella mano, mi conduceva a casa sua e a mezzogiorno mi serviva la sua polenta con spezzatino. Era il cibo più squisito del mondo e non sono mai stata capace di cucinarlo uguale.

Portava, come tutte, le vesti lunghe fino ai piedi, fatte a piegoline sui fianchi e dietro, mentre davanti un grembiolino allacciato in vita scendeva fino all'orlo della veste. Il corpetto era chiuso da piccoli uncini, le maniche e lo scollo della camicia bianca, ornate da un pizzo, erano sempre

puliti. D'inverno il corpetto diventava una giacchetta e le spalle erano coperte da uno scialle nero di lana. Sento ancora come fosse adesso il profumo delle sue vesti: un odore di fieno, di mele e di fumo del focolare. E sempre, d'estate e d'inverno, gli zoccoli ai piedi. Era il *Lüca*, suo marito che, quando non poteva lavorare nei campi coperti di neve, fabbricava questi zoccoli.

Il *Lüca* è proprio un capitolo a sé.

Sulla foto del loro matrimonio lui è seduto su una bella sedia intagliata e lei è lì accanto, in piedi che gli dà la mano. È strana questa immagine perché solitamente è la donna che se ne sta seduta, mentre l'uomo le sta a fianco con la mano sulla spalla in segno di protezione e di possesso. *Lüca* guarda l'apparecchio con gli occhi sbarrati di uno che non sa bene cosa pensare, *Luisína* invece seria seria, con i suoi ricciolini che le sfuggono dalla pezzuola della festa, guarda sicura davanti a sé.

Mi piacerebbe sapere come queste due persone, così diverse l'una dall'altra, abbiano iniziato la loro relazione sfociata poi nel matrimonio nel 1906. Penso che galeotto fu il monte *Farcolèta*, di proprietà in parte della famiglia del *Lüca* e in parte di quella della *Lüisína*. Molti matrimoni ai tempi dei nostri nonni avvenivano fra due persone che lavoravano a falciar fieno o a tenere capre sullo stesso monte. In paese le ragazze erano guardate a vista, mentre nei monti c'erano più possibilità di avvicinarsi e conoscersi. Il loro

matrimonio continuò senza scosse e senza cronaca. Il *Lüca*, almeno come l'ho conosciuto io, preso dai suoi pensieri di soldi, profitti e risparmi, con l'attenzione fissa ai campi da far fruttare e alle gerle da vendere al mercato di Locarno. La *Ghidaza* devota a lui, attenta alle sue necessità senza dar nell'occhio, ma con le redini della loro vita ben salde nelle sue piccole mani callose. Lei non era una natura tranquilla: sempre in ansia per le due nipoti prima e per i numerosi pronipoti dopo.

Dalla *Ghidaza* io ho imparato molte cose.

Appena ho potuto seguirla in montagna, mi ha insegnato a riempire, con le fruscianti foglie secche dei faggi, i sacconi per i letti, a costruire le scope con i rami di ginestra e, anche se non mi piaceva, a lavorare con i ferri facendo calze con la ruvida lana delle nostre pecore. Aveva un profondo rispetto per gli animali e da lei ho appreso ad accudire capre, mucche e pecore per poi lavorare il latte per ottenere burro e formaggio. L'unico insegnamento che non è riuscita a ficcarmi in testa fu il lavoro all'uncinetto, anche se ci provò a lungo, per poi arrendersi sfiduciata.

Ma ciò che mi affascinava di più era la sua conoscenza delle erbe selvatiche: quelle medicinali e quelle da mettere in pentola. Quando ora raccolgo il lichene per la tosse o le foglie dell'uva orsina per i reni, mi sembra di averla ancora vicina. Aveva poca pazienza e mi sgridava se confondevo l'uva orsina con il mirtillo.

Il paese, dopo la scomparsa di *Ziapia*, si ritrovò un po' più povero perché con lei aveva perso una delle ultime persone in grado di legare il passato con il presente.

Die Frauen meiner Familie

Seit etlichen Jahren gehöre ich zur Altersgruppe der Betagten, jener Menschen also, die weise, geduldig und schicksalsergeben sein sollten und die, ohne sich dessen überhaupt bewusst zu sein, einen grossen Reichtum besitzen: ihre Erinnerungen.

Und vielleicht komme ich aus diesem Grund immer wieder auf die Leute, vor allem auf die Frauen zurück, die damals, als ich klein war, genauso alt waren, wie ich jetzt bin, oder vielleicht waren sie auch jünger, aber mir kamen sie so alt vor!

Die Grossmutter Felicita

Die Grossmutter Felicita war eine strenge Person.

In meinen Erinnerungen ist sie immer schwarz gekleidet und trägt ein schwarzes Kopftuch, das den kleinen, grauen Haarknoten bedeckt. Sie hinkte und war etwas schwerhörig, während ihr linker Zeigefinger für immer zu einem Haken gekrümmt war infolge einer Verletzung mit der Handsichel, die ihr die Sehne durchtrennt hatte.

Ich kannte sie, doch nur so, wie ein Kind einen alten Menschen eben kennen kann: zwar mit Liebe, vor allem

aber mit Furcht, war sie doch griesgrämig und einsilbig. Für sie war alles Sünde: Zeit vertrödeln, sich vergnügen, singen, sich im Spiegel betrachten und – das Allerschlimmste! – sich mit Buben abgeben.

Meine Erinnerungen an sie spielen hauptsächlich in den Bergen, denn dort oben waren wir jeweils mehrere Monate lang zusammen. Ich habe noch vor Augen, wie die Grossmutter abends, nachdem sie uns fünf alle auf demselben Laubsack untergebracht hatte – habe noch vor Augen, wie sie beim Feuer, ein paar Schritte vom Bett entfernt, ihre Gebete und gleichzeitig die letzten Arbeiten des Tages verrichtete. Und noch lange machte sie weiter mit den Pater-noster, Ave-Maria, Gloria und manchem Requiem für die armen Seelen. Mit diesem Gemurmel im Ohr schlief ich ein, und wenn ich am anderen Morgen erwachte, hatte sie schon die Kühe gemolken und erwartete uns mit dem Frühstück, das aus den Resten der Milchreis-Suppe vom Vorabend bestand.

Ich weiss, dass die Grossmutter erst mit über dreissig geheiratet hat, was damals für ein Mädchen im heiratsfähigen Alter spät war. Vielleicht hatte auch keiner sie gewollt, denn ihre Familie war arm, und durch die Verschwendungssucht ihres Bruders Leopoldo waren die wenigen Ersparnisse aufgezehrt worden. Es bleibt ein Rätsel, wie der 17 Jahre alte Bursche es schaffte, die Familie in diese Lage zu bringen, danach spurlos zu verschwinden und überdies

eine Schuld von 74 Franken zu hinterlassen (damals eine Menge Geld). So ist es aus einer zwischen alten Papieren entdeckten Urkunde zu ersehen. Die Familie meiner Grossmutter löste sich noch weiter auf: Der ältere Bruder wanderte nach Kalifornien aus, während der andere, Ottavio, heiratete. Nach dem Tod der Eltern blieben die Schwestern Felicita und Luisina im Haus zurück.

Als ein 63-jähriger Witwer um ihre Hand anhielt, zögerte Felicita lange, weil der Verehrer nicht nur alt, sondern auch Vater von zwei schon erwachsenen, nach Amerika ausgewanderten Töchtern war. Battista, auch *Sgiàu* genannt, hatte mit wenig mehr als zwanzig geheiratet und war lange Zeit Witwer gewesen, ehe er mit seiner Schwägerin Assunta zusammenzog, der Witwe des Venzazio, der nach Amerika ausgewandert und dort verschollen war. In dieser Lebensgemeinschaft kam eine Tochter auf die Welt. Da sie unehelich war, erging es ihr ohne Zweifel schlecht unter den intoleranten Leuten, die ihr ihre Herkunft und den Fehltritt ihrer Mutter nicht verziehen. Dann aber starb auch Assunta, und so schloss sich die Tochter ihren Stiefschwestern in Amerika an.

Einmal mehr war *Sgiàu* allein, deshalb suchte er wieder eine Frau. Felicita willigte auch deshalb ein, weil sie heiraten und einen Mann haben konnte, der für ihre Rechte eintreten würde; damals hatten Frauen ja kaum eine Möglichkeit, das selbst zu tun, und so wurden sie häufig Opfer skrupel-

loser Leute. Bestimmt fiel ihr die Entscheidung nicht leicht. Der Lebenswandel ihres Bräutigams widersprach allen ihren strengen Grundsätzen. Ich kannte meinen Grossvater nicht, doch aus dem, was die Leute im Dorf so schwatzten, hörte ich heraus, dass er ein fröhlicher Mann gewesen war und gern mit anderen zusammen sang und trank. Auch hatte er ein gutes Herz, zum Beispiel hatte er mit seinem ganzen Vermögen gebürgt, um seinem Bruder Abbondio bei der Gründung eines Bauunternehmens zu helfen. Aus der Ehe von Felicita und Battista gingen zwei Mädchen hervor, Pia und Pierina.

Dieser Grossvater bleibt für mich ein Unbekannter.

Von ihm existiert keine einzige Fotografie. Es ist praktisch so, als habe es von ihm nur das gegeben, was ich beim Durchforsten alter Papiere und beim Lesen amtlicher Dokumente erfahren habe. Auch meine Mutter sprach nie von ihm. Nur ein einziges Mal erzählte sie mir, wie er, selbstverständlich zu Fuss, am Sonntag zusammen mit den beiden Mädchen nach Verscio gegangen sei, um seinen Bruder Abbondio zu besuchen. Und sie schämte sich, weil *Sgiàu* ständig vor sich hin sang und beim Überqueren der Piazza von Tegna, wo die Männer zahlreich vor den Gaststätten sasssen, die Aufmerksamkeit auf sich zog. Und er blieb stehen, um zu grüssen und mit allen zu plaudern.

In Verscio wich das Unbehagen. Der Onkel war herzlich, und das Haus mit dem grossen Garten voller

Obstbäume war wunderschön. Auch die Cousine, mit der sie spielten, war nett, obgleich ihr etwas unwohl war in ihren schönen, weissen, so eleganten Kleidern. Einzig die Frau des Onkels, eine Deutschschweizerin, die nur wenig Dialekt sprach, drückte auf die Stimmung. Und nach vielen Jahren noch, sogar in fortgeschrittenem Alter, waren diese in Verscio verbrachten Sonntagnachmittage meiner Mutter als freudvolle Momente ihres Lebens in Erinnerung. Hingegen glaube ich nicht, dass Felicita Mann und Töchter bei diesen Besuchen je begleitet hatte.

Die Grossmutter sprach nie von ihm, nicht einmal, um uns zu ermahnen, ein Requiem für unseren seligen Grossvater zu beten, und dies weckt in mir den Verdacht, dass diese Ehe, die vor allem aus materiellen Überlegungen zustande gekommen war, nichts Besonderes gewesen sein dürfte. Als er nach jahrelanger Krankheit starb, war sie wieder arm, vielleicht mit dem einen oder anderen Stück Land mehr, aber mit zwei Töchtern, die sie durchbringen musste. Zum Glück half ihr Ottavio, ihr Bruder, der, selber kinderlos, für die beiden Mädchen wie ein Vater war. Über ihn erzählte meine Mutter, wie gutherzig und intelligent er gewesen sei.

Ich wollte von meiner Grossmutter berichten, doch konnte ich es nicht tun, ohne dass ich zu verstehen suchte, wie mein Grossvater wohl gewesen war. Jetzt bereue ich, weder die Mutter noch die Grossmutter nach ihm gefragt zu haben.

Aber es ist schwierig, etwas über einen Menschen in Erfahrung zu bringen, der gar nicht existiert zu haben scheint.

Die *Gotte* Luisina

Sie war die Schwester der Grossmutter, und alle nannten sie *Ghidaza*, *Gotte*.

Luisina war Taufpatin meiner Mutter, meiner ältesten Schwester und eines Cousins gewesen; darum war sie für die Familien von Pia und Pierina immer einfach die *Ghidaza* gewesen, die *Gotte* oder Patin. Über sie will und muss ich unbedingt schreiben, um an diese aussergewöhnliche Person zu erinnern, deren Ideen bereits sehr fortschrittlich waren für jene schwierigen Zeiten.

Schwierig besonders für die Frauen.

Oft waren selbst die Frauen unerbittlich in ihrem Urteil über Frauen, die nicht den gängigen moralischen Vorstellungen entsprachen. Wenn ein junges Mädchen schwanger wurde, nachdem sie vergewaltigt worden war oder auch nicht, war sie ganz allein schuld, denn sie war nicht genug anständig oder vorsichtig gewesen. Der Mann wurde nicht verurteilt, auch wenn er als der Übeltäter feststand. Man weiss ja: der Mann ist Jäger, und das Wild hat die Pflicht zu fliehen. Für die arme Sünderin wurde das Leben nun

wirklich hart. Auf sie zeigte man mit dem Finger, und sie durfte nicht einmal mehr am Gottesdienst teilnehmen.

Und doch gab es auch damals unverheiratete Frauen, die Kinder zur Welt brachten, oft mehr als nur eines. Sie besaßen kein Land und hatten kein Vieh im Stall, und damit sie diese Geschöpfe durchbringen konnten, mussten sie sich doch irgendwie behelfen, um ein paar Franken zu verdienen. Sie waren Opfer und wurden in ungerechter Weise verachtet, vielleicht auch gefürchtet für das, was sie wussten, denn hätten sie den Mund aufgetan, wer weiss, wie viele Familiengeheimnisse an den Tag gekommen wären! Zudem wollte niemand ein Kind aus einer solchen Beziehung über die Taufe halten.

Nach dieser langen Abschweifung komme ich nun auf die *Gotte* zurück, denn sie war die erste, die einwilligte, mehr noch: sich anbot, einem unehelichen Kind, das von einer dieser armen Frauen geboren worden war, Patin zu sein. Mit Freude denke ich daran, dass ihr Taufgeschenk ein Käppchen und Windeln waren, die sie gehäkelt hatte, schöne Sachen, wie sie sie zu machen verstand. Ich bin mir sicher, dass ihre Geste ihre engherzigen und bigotten Altersgenossinnen aus der Fassung brachte. Doch um solche Urteile scherte sie sich bestimmt nicht und ging weiter den Weg, den sie für den richtigen hielt. So war sie nun einmal! Ich weiss nicht, ob sie ein Vorbild war, aber ich will es gerne hoffen.

Die *Gotte* hatte keine Kinder. Ein böser Sturz auf rutschigem Eis hatte zu einer Fehlgeburt geführt, und nachher war damit, vielleicht auch wegen fehlender ärztlicher Behandlung, nichts mehr gewesen. Später erfuhr ich, dass sie es war, die zu den Gebärenden gerufen wurde, um ihnen zu helfen. Wer weiss, wie gross ihre Wehmut war! Sie pflegte auch bedürftige Kranke, so erzählte es *Tantepia*, und wenn Luisina die Kammer eines Kranken oder Sterbenden betreten habe, sei es gewesen, als kämen Hoffnung und Frieden herein.

Sie mochte uns Kinder, und wir wussten es. Wenn wir als schon grössere Mädchen uns abends jeweils bei der Rückkehr aus den Bergen, wo wir die Ziegen gemolken hatten, verspäteten, kam sie uns mit der Petroleumlampe entgegen, schimpfte uns tüchtig aus und befreite sich so von der Anspannung, in die sie beim langen Warten geraten war, da es bereits Nacht wurde. Ich mochte sie wirklich gut, und später merkte ich, dass ich ihr Liebling war. Zwar habe ich nie ein zärtliches Wort gehört von ihr, nie gab es eine Umarmung, aber das war auch nicht nötig. Sie war barsch und wurde leicht zornig, aber was sie tat, tat sie immer mit Liebe. Ich war so glücklich, wenn sie mich sonntags an der Hand zu sich nach Hause führte, und mittags tischte sie mir ihre Polenta mit Geschnetzelm auf. Es war das beste Essen der Welt, und es ist mir nie gelungen, es gleich gut zu kochen.

Wie alle Frauen trug sie knöchellange Kleider mit Fältchen seitlich und hinten, während vorn eine um die Taille gebundene Halbschürze bis zum Saum des Kleides reichte. Viele Häkchen schlossen das Oberteil; die Ärmel und der Ausschnitt der weissen, spitzengeschmückten Bluse waren stets sauber. Im Winter wurde aus dem Oberteil ein Jäckchen, und auf den Schultern lag ein schwarzes, wollenes Tuch. Der Duft ihrer Kleider ist mir noch heute gegenwärtig: Sie rochen nach Heu, Äpfeln und nach dem Herdfeuer. Und immer, im Sommer wie im Winter, hatte sie Holzschuhe an den Füßen. Luca, ihr Mann, stellte sie her, wenn er auf den schneebedeckten Feldern nicht arbeiten konnte.

Luca ist nun wirklich ein Kapitel für sich.

Auf ihrem Hochzeitsfoto sitzt er auf einem schönen, geschnitzten Stuhl, und sie steht aufrecht an seiner Seite und gibt ihm die Hand. Merkwürdig, dieses Bild, denn gewöhnlich sitzt die Frau, während der Mann neben ihr steht und, als Beschützer und Besitzer, seine Hand auf ihrer Schulter ruhen lässt. Luca sieht mit aufgesperrten Augen in den Apparat, als wisse er nicht recht, was denken, Luisina hingegen, ganz ernst und mit ihren Löckchen, die unter dem Festtags-Kopftuch hervorgucken, sie blickt selbstsicher geradeaus.

Gern wüsste ich, wie diese zwei so unterschiedlichen Personen miteinander eine Beziehung anfangen, die 1906 dann in die Ehe mündete. Ich vermute, dass *Farcolèta*, der

*monte*¹, der teils der Familie von Luca, teils der von Luisina gehörte, die beiden zusammengebracht hatte. Zur Zeit unserer Grosseltern kam es zwischen Leuten, die auf dem gleichen *monte* Heu machten oder Ziegen hielten, nicht selten zur Eheschliessung. Im Dorf wurden die Mädchen nicht aus den Augen gelassen, während es in den *monti* mehr Gelegenheiten gab, sich anzunähern und einander kennenzulernen. Ihre Ehe verlief ohne grosse Erschütterungen und ohne Aufsehen zu erregen. Luca war dauernd – zumindest kannte ich ihn so – mit seinen Gedanken an Geld, Gewinn und Ersparnis beschäftigt und richtete sein Augenmerk auf den Ertrag der Felder und den Verkauf der Kräzen, die er in Locarno zu Markte trug. Die *Gotte* war ihm ergeben, achtete unauffällig auf seine Bedürfnisse, doch die Zügel ihres gemeinsamen Lebens hielt sie fest in ihren kleinen, schwierigen Händen. Sie war keine gelassene Natur: anfangs stets in Sorge um ihre beiden Nichten, später um die zahlreichen Grossneffen und Grossnichten.

Von der *Gotte* habe ich vieles gelernt.

Kaum konnte ich sie in die Berge hinauf begleiten, brachte sie mir bei, wie man mit raschelndem trockenem Buchenlaub die Bettsäcke füllt, aus Ginsterreisern Besen herstellt und – auch wenn ich es nicht gern tat – aus der rauen Wolle unserer Schafe Strümpfe strickt. Sie hatte grosse Achtung

1 Vgl. S. 49, Fussnote 1

vor den Tieren, und von ihr lernte ich, Ziegen, Kühe und Schafe zu versorgen und danach die Milch zu Butter und Käse zu verarbeiten. Einzig das Häkeln wollte mir nicht in den Kopf, auch wenn sie lange versuchte, es mir beizubringen, um schliesslich entmutigt zu kapitulieren.

Was mich aber am meisten faszinierte, das waren ihre Kenntnisse über Wildpflanzen, seien es Heil- oder Küchenkräuter. Wenn ich heute gegen den Husten Flechten und für die Nieren die Blätter der Bärentraube sammle, ist es mir, als hätte ich sie noch neben mir stehen. Sie hatte wenig Geduld und schalt mich, wenn ich die Bärentraube mit der Heidelbeere verwechselte.

Später dann bemerkte ich, wie sie immer müder wurde, und obwohl sie gemächlich ging, musste sie oft anhalten, um Atem zu schöpfen. Und eines Morgens – ob im Frühling oder im Herbst, daran erinnere ich mich nicht mehr – klopfte in der Schule jemand an die Tür und sprach mit dem Lehrer. Der forderte mich auf, aus dem Klassenzimmer zu kommen. Draussen stand eine Nachbarin der *Gotte* und fragte mich: «Weisst du, wo deine Mama ist? Ich muss ihr mitteilen, dass Luisina gestorben ist.» So sagte sie es, direkt und schonungslos, wie es damals üblich war. Ich lieb mir ein Fahrrad aus und pedalte zum *Córt*, wo sich, wie ich wusste, meine Mutter aufhielt, um Holz oder Streu zu sammeln. Ich hatte Angst und weinte, weil die *Gotte* für immer gegangen war.

Als ich grösser und älter wurde, entdeckte ich an mir selbst immer häufiger ihre Gebärden und ihre Gedanken, ihre Liebe zur Natur und zu den Tieren. So als sei die *Gotte* mir noch immer nahe und schenke mir etwas, was ihr gehörte.

Tante Teresa

Teresa war die Frau von Ottavio.

Der Onkel – für meine Mutter ein besonderer Mann – war der Bruder von Felicita und der *Gotte*. Ich stelle mir vor, dass es für Teresa das Allerschönste war, was ihr passieren konnte, als Ottavio sie bat, ihn zu heiraten. Sie verehrte ihn nämlich als Mann, als Person. Im Erwachsenenalter begann ich die Blicke zu begreifen, mit denen sie jede Bewegung ihres Mannes verfolgte, die Sorge um sein Essen, um seine Kleider. Sie sagte fast nie etwas zu ihm, doch ihr Schweigen war voll unausgesprochener Zuneigung.

Teresa hatte eine traurige Kindheit gehabt.

Mit ihrer verwitweten Mutter und der älteren Schwester wohnte sie in einem Haus neben der kleinen Kirche. Sie waren so arm, wie man in jenen Zeiten nur arm sein konnte: wenig zu essen, wenig zum Heizen und sehr wenig zum Anziehen. Einmal kletterte nachts ein Mann auf den Balkon, drang ins Zimmer ein und vergewaltigte die Schwe-

ster. Als sie feststellte, dass sie schwanger war, erkrankte sie sogleich auch an Tuberkulose und starb nach kurzer Zeit. Die Mutter der beiden verliess das Haus nicht mehr, und auch sie verlor allmählich jeden Lebenswillen.

Teresa war klein, dünn und gebeugt und musste an Krücken gehen, infolge einer Geburt, die Tage gedauert hatte. Danach konnte sie nicht mehr normal gehen. Aber ich hörte sie nie klagen. Sie arbeitete weiter auf Wiesen und Feldern, indem sie mit diesen Krücken herumhüpfte, die Ottavio für sie gemacht hatte. Als sei es ihr Los, immer nur zu trauern, ertrank dann ihr einziges Kind im *Pozzon*, einem grossen Becken im *Ri grand*, in dem man baden konnte.

Auch Tante Teresa wäre einmal beinah gestorben.

In unserer Familie sprach man oft von ihrer an ein Wunder grenzenden Heilung. Nun, seit einiger Zeit schon hatte Teresa über ständig stärker werdende Bauchschmerzen geklagt. Man versuchte es mit Rizinusöl, mit Umschlägen, mit Kräutertee, doch das Übel wurde immer schlimmer. Als man schliesslich den Arzt rief, hatte sie das Bewusstsein verloren. Es wurde eine Blinddarmentzündung mit wahrscheinlich schon erfolgtem Durchbruch diagnostiziert: Das Fieber war äusserst hoch, die Frau sprach wirr und wimmerte vor Schmerzen. Der verzweifelte Ehemann bat den Arzt, etwas zu tun. «Ihr verlangt von mir, einen Toten zum Leben zu erwecken», entgegnete der Arzt, musste aber dann den flehentlichen Bitten von Ottavio nachgeben. So



La Deláida, la Tilda e la Lüzígn

Adelaide, Matilde und Lucia



Ho trovato il diario di mia nonna

**Ich habe das Tagebuch
meiner Grossmutter gefunden**



La casa delle quattro sorelle

Das Haus der vier Schwestern



Ritorno alla montagna

Rückkehr in die Berge

Bibliografia

Bibliografie

ANTONINI FRANCESCA et al.: *Repertorio toponomastico ticinese. Avegno*. Centro di ricerca per la storia e l'onomastica ticinese. Zürich (1991).

ARIGONI NICOLA et al.: *RID. Repertorio italiano-dialetti*. Centro di dialettologia e di etnografia. Bellinzona (2013).

Ringraziamenti

Dank

Ringraziamo il Patriziato di Avegno e la Casa nell'Arte per i generosi contributi a questa pubblicazione.

Ringraziamo Pro Helvetia, la Fondazione svizzera per la cultura, per il prezioso sostegno alla traduzione.

Wir danken der Ortsbürgergemeinde Avegno und Casa nell'Arte für die grosszügigen Beiträge an diese Publikation.

Pro Helvetia, der Schweizer Kulturstiftung, danken wir für die wertvolle Unterstützung der Übersetzung.



prohelvetia

Colophon

Trascrizione e rilettura: Magda Verzaroli
Coordinamento e correzione: Giancarlo Verzaroli
Fotografie: Archivio Bruna Martinelli e famiglia Lanzi,
Avegno
Produzione e composizione: pudelundpinscher
Tipo di carattere: Simoncini Garamond
Stampa: Tipografia Stazione SA, Locarno
Rilegatura: Legatoria Mosca SA, Lugano

© 2014 Maritz & Gross,
edition pudelundpinscher, Erstfeld
www.pudelundpinscher.ch
ISBN 978-3-906061-04-7

Imprimé en Suisse
Printed in Switzerland

Impressum

Übersetzung: Andreas Grosz
Übersetzungskontrolle: Geri Balsiger
Fotografien: Archiv Bruna Martinelli und Familie Lanzi,
Avegno
Herstellung und Satz: pudelundpinscher
Schrift: Simoncini Garamond
Druck: Tipografia Stazione SA, Locarno
Bindearbeiten: Legatoria Mosca SA, Lugano

© 2014 Maritz & Gross,
edition pudelundpinscher, Erstfeld
www.pudelundpinscher.ch
ISBN 978-3-906061-04-7

Imprimé en Suisse
Printed in Switzerland

Finito di stampare il 16 ottobre 2014, giorno di sant'Edvige